

## **Gioco, segno, parola: attraverso il simbolico nella cura dell'adolescente**

---

*Cinzia Pusterla-Longoni*

Potrei scrivere di Michele, quattordici anni, o di Francesco, vent'anni, o di Maria, dodici anni ... Ma dove situiamo l'adolescenza?

In un tempo incerto e soggettivo.

Perché adolescente è il ragazzo che sta lasciando gli aspetti infantili della sua personalità e ancora non ha raggiunto gli aspetti adulti della sua identità.

Penso ad esempio alla naturale posizione di dipendenza dall'adulto del bambino e al bisogno integrato, di autonomia e dipendenza, dell'adulto. Adolescente è invece l'ambivalenza e il conflitto tra il bisogno di dipendenza e il bisogno di autonomia.

Penso al rapporto di fiducia del bambino con il proprio corpo, un corpo che si conosce e che non si sottrae alle cure della madre e penso alla capacità dell'adulto di rappresentare, rappresentarsi il proprio corpo nelle sue diverse funzioni, di dargli un significato relazionale, sentimentale, erotico, etico. Adolescente è il rapporto spesso ambivalente e conflittuale con un corpo che cambia, che diventa sessuato, che deve sottrarsi alle cure della madre. Un corpo che si ama o che si odia, un corpo che si nasconde o che si esibisce, che si usa per mandare messaggi, alla famiglia, al mondo dei pari, per cui il corpo viene abbigliato, dipinto, marchiato, bucato, manipolato. Penso, ancora, alla particolare concezione del fluire del tempo del bambino; legato al presente non porta il peso del passato e delle preoccupazioni per il futuro. E penso alla capacità adulta di immaginare il fluire del tempo e, quindi, alla capacità di ipotizzare il proprio sviluppo, dall'infanzia alla maturità e alla morte. Adolescente è la sorpresa e il senso di smarrimento di fronte ai nuovi orizzonti aperti dalla conquista del pensiero formale (la capacità di ragionamento astratto); tra questi una nuova concezione del tempo che per la prima volta spinge l'adolescente a riflettere sul fluire della vita, sul senso della vita e della morte.

**Il passaggio dall'infanzia al primo sviluppo adolescenziale** avviene spesso improvvisamente e viene segnalato dai ragazzi con modalità molto diverse.

**Oliver**, dodici anni. La diagnosi medica è di 'sindrome da mancanza di attenzione con iperattività' e ciò che ha, negli anni, particolarmente interessato il nostro lavoro sono stati e sono i suoi sentimenti di diversità (già durante il periodo di latenza), di incapacità (le difficoltà scolastiche sono importanti), di fallimento nelle relazioni sociali a causa della sua impulsività. Il gioco del 'Mikado' è stata una attività prediletta negli ultimi mesi di terapia; Oliver comincia sempre per primo dopo aver gettato i bastoncini sul tavolo, senza chiedere, senza dubbi, ben consapevole che chi comincia per primo è avvantaggiato. Nessun dubbio, tanto forte è il suo bisogno di riuscire e di vincere. Dopo una pausa dovuta alle vacanze estive incontro il ragazzo che, subito, propone di giocare a 'Mikado'. Getta come sempre i bastoncini e mi dice:

*“Comincia tu oggi!”* Sorpresa commento: *“Oggi c’è qualcosa di nuovo!”* Mentre giochiamo, io sono in svantaggio, Oliver prende un suo bastoncino e: *“Questo è per te.”* *“Hai voglia di farmi un regalo”*, commento. In quel momento mi accorgo che Oliver ha, per la prima volta con me, del ‘gel’ sui capelli. Dalla competizione alla seduzione.

**Maria** è una ragazza di undici anni che seguo da un anno per un problema di balbuzie. Importante il controllo, imponente, sulle sue emozioni e sui suoi affetti di cui è molto difficile parlare. Per il sintomo così in primo piano che rende faticoso l’eloquio ma anche perché le emozioni che la ragazza ‘trattiene’ sono per lei inaccettabili. Escono, a poco a poco più liberamente, attraverso i giochi di regole che le permettono di vivere ed esprimere competitività, voglia di imporsi, rabbia, invidia se vinco io. Emozioni sulle quali si può cominciare ad aprire uno spazio di pensiero. Sempre, all’inizio di una seduta, dopo poche parole Maria si alza dal tavolo e prende uno dei giochi su cui ha investito così tanto; un giorno invece, per la prima volta, la ragazza non si alza, resta seduta al tavolo, ha bisogno di parlare, di raccontare, di domandare...

Maria è una ragazza croata, la sua famiglia si è trasferita in Svizzera da alcuni anni. La famiglia frequenta una comunità croata presente nella regione. Maria mi racconta come ha vissuto, con la famiglia e la comunità, la festività dei ‘Santi’ e mi domanda: *“E tu cosa hai fatto?”* Prima ancora che potessi immaginare una risposta Maria afferma: *“Comunque è tutto uguale a voi, non c’è nessuna differenza...siamo tutti cattolici uguali.”* La ragazza continua pensando al Natale, mi racconta di come lo festeggiano in famiglia e, di nuovo, la sua domanda e la sua risposta, immediata: *“Proprio come noi, siamo uguali!”* In seguito mi parla di un matrimonio a cui ha partecipato in Croazia, con le sue particolari caratteristiche legate alla cultura del luogo. Alla sua domanda, che a questo punto attendevo, commento: *Improvvisamente hai tanto bisogno di sentirti proprio uguale a me e, forse, agli altri.* Il bisogno di sentirsi uguale agli altri, la fatica di fronte alla diversità.

**Carlo** è un ragazzo di undici anni che ho seguito per due anni a causa di importanti tic alla testa e alle spalle. Assolutamente brillante dal punto di vista intellettuale, ha investito affettivamente molto e costantemente la nostra relazione tanto che ha desiderato continuare la terapia anche quando la sua situazione di benessere avrebbe potuto giustificare la fine del nostro lavoro. Che quindi, d’accordo con i genitori, abbiamo continuato. Durante quella che sarebbe stata la nostra ultima seduta, ma io ancora non lo sapevo, Carlo ripropone, in una sequenza cronologicamente corretta, tutte le attività che ci hanno impegnato negli anni di terapia. Sono sorpresa e, mentre mi interrogo, mi accorgo che il suo corpo sta cambiando. Alla fine della seduta mi dice: *“Penso che possiamo finire il nostro lavoro.”* Quella vicinanza affettiva, quella intimità che aveva caratterizzato il nostro lavoro stava forse diventando troppo pericolosa.

Nella relazione terapeutica è importante cogliere tempestivamente i diversi comportamenti che segnano l'inizio dell'adolescenza. Perché l'entrata nell'adolescenza implica **l'attenzione particolare ad alcuni aspetti della relazione:**

- la vicinanza affettiva viene vissuta diversamente, può anche spaventare;
- la verbalizzazione delle emozioni, le interpretazioni (il collegare vissuti e emozioni del 'qui e ora' della relazione terapeutica ad altre relazioni) richiedono particolare rispetto dei tempi e dei ritmi del ragazzo. Con i bambini si può, a mio parere, essere più diretti, si può osare di più; se non sono ancora pronti per accogliere le nostre parole, i bambini lasciano semplicemente 'cadere' il tutto. Anche perché spesso il dialogo è mediato dall'attività simbolica. L'adolescente, invece, se da una parte ha bisogno di essere aiutato a capire e a capirsi, d'altra parte teme chi può guardare dentro di loro.

Sto pensando a tempi e ritmi affettivi, diversi da quelli cognitivi.

Per noi adulti non è così difficile, all'interno di una relazione terapeutica, sentire (emotivamente) e riconoscere (cognitivamente) cosa può scuotere, mettere a disagio, far soffrire, entusiasmare e anche euforizzare un adolescente. Ma questo non è il compito più difficile; il compito più difficile è, forse, sentire con la 'pancia' e con il 'cuore' e con estrema attenzione a quello che succede nel 'qui e ora', quanto e cosa l'adolescente può accogliere e far suo senza sentirsi invaso dall'adulto. Senza sentire l'adulto intrusivo.

E' nel **rispetto del ritmo del ragazzo** che si gioca, a mio parere, la possibilità di una sufficiente stabilità relazionale malgrado l'ambivalenza del ragazzo tra bisogni di autonomia e di dipendenza, tra bisogno di vicinanza e angoscia di intrusione.

Possiamo dire che:

- tanto più è fragile il mondo interno del ragazzo, tanto più è forte il suo desiderio di un incontro, tanto più è grande la paura di essere invasi, tanto più è forte il rischio di reazioni violente di presa di distanza dall'adulto, tanto più è indispensabile rispettare il ritmo del ragazzo. E ancora:
- tanto più l'adolescente ha ancora **accesso al simbolico**, tanto più il rischio di intrusione da parte di un adulto è contenuto. Il simbolo media, la parola può spaventare.

La capacità di simbolizzazione segue un suo percorso evolutivo: dall'agito attraverso il **gioco** e il **disegno** fino alla **parola**. Il gioco e il disegno permettono al bambino e al ragazzo di esprimere e condividere con l'adulto ciò che ancora non è trasmissibile a parole: le sue pulsioni, i suoi bisogni e desideri, le sue paure... la sua vita interiore che la voce del terapeuta tradurrà in parole permettendo l'esperienza della consapevolezza.

Con la prima adolescenza e, quindi, l'acquisizione del pensiero formale il ragazzo diventa capace di introspezione, capace di riflettere sui propri vissuti e di comunicarli verbalmente. A poco a poco. Ma l'ingresso nell'adolescenza segna anche, molto spesso, una importante regressione all'agito.

**Michele** ha quattordici anni, vive in una comunità. I suoi educatori mi chiedono di poterlo incontrare perché Michele avrebbe domandato di essere aiutato.

Al nostro primo incontro arriva da solo, vestito da ‘rap’, cappellino in testa che nasconde il viso; testa bassa, sfugge il mio sguardo.

Spiego a Michele che i suoi educatori mi hanno contattato su sua richiesta...e lui:

*“Non ho mai detto di avere bisogno di aiuto.”* Gli dico che sono sorpresa ma che desidero prendere sul serio le sue parole, tanto che se lui davvero non avesse voluto lavorare con me avremmo potuto, assieme, spiegare la situazione ai suoi educatori e poi salutarci. Oppure, se fosse stato d’accordo, avremmo potuto incontrarci qualche volta per conoscerci meglio e in seguito decidere se continuare a vederci oppure no. Con decisione Michele mi dice che vuole venire. Mi sento allora autorizzata a porgli delle domande. Gli chiedo della scuola; il ragazzo accenna al fatto che è in una nuova classe e che ha dei compagni nuovi. Lo dice con una smorfia di dispiacere. *“Ti dispiace?”*, gli chiedo. *“No!”* *“Ti fa rabbia?”* *“No!”* Gli faccio allora qualche domanda sulla comunità dove vive, sul suo tempo libero... ma Michele non fa niente, non legge, non gioca, non parla, non pensa e non si annoia. Michele ‘chiude’. Mi rendo conto che non mi sto arrabbiando, dentro, naturalmente, e mi dico che il ragazzo non sta ‘chiudendo contro di me’, forse c’è dell’altro.

Improvvisamente mi domanda: *“Come mi trovi?”*...*“E’ una domanda che mi coglie un po’ impreparata, ci siamo appena conosciuti...ma posso dirti che ti sento un po’ ‘diviso’...sento una tua fatica ad essere qui, con me, ma sento anche il tuo desiderio di scoprire come potrebbe essere incontrarci e lavorare assieme.”* Michele annuisce con la testa, toglie il cappellino e comincia a farmi tante domande: *“Chi lavora con te in questo appartamento? Quanto paghi? Chi viene qui oltre me? Vengono in tanti? Io ti ho già visto, dove abiti? Hai figli?”* Per fortuna il ritmo delle domande è molto veloce, io non ho il tempo di riflettere se e come rispondere e: *“Forse desideri conoscermi un po’ di più.”* E lui: *“Ho dovuto cambiare scuola tante volte e ora non vedo più i miei compagni delle scuole elementari.”* *“Ti mancano?”* *“Sì, mi manca anche la mia maestra, non l’ho più vista...che palle in comunità, bisogna sempre fare quello che dicono loro!”* Michele si alza, guarda i giochi e la seduta finisce. Andiamo nel mio studio per fissare un nuovo appuntamento...*“Che bello qui...per me va bene venire il venerdì!”* Guardo la mia agenda e gli dico che purtroppo il venerdì non posso, potrei il giovedì. *“Va bene!”*

L’incontro successivo il ragazzo arriva in anticipo e mi aspetta in sala d’attesa.

Quando lo raggiungo è seduto, immobile, ‘Topolino’ in mano che non sta leggendo.

Lo invito a seguirmi ma Michele non si muove. Mi avvicino a lui, cerco il suo sguardo che si fa trovare, mi segue. Cappellino sugli occhi, testa bassa. I miei tentativi di aprire un dialogo vanno a cadere...i giochi non lo interessano e i disegni *“sono infantili”*. Ma, di nuovo, sento una difficoltà non un rifiuto. Mi viene l’idea di proporgli un test di intelligenza e immediatamente mi chiedo perché caspita ho bisogno di farlo...ma sto già prendendo la valigetta del test. Sento il bisogno di mettere ‘un fare’ tra noi, per allentare l’intimità che forse Michele sente come troppo intrusiva e che sembra bloccarlo. Sento anche che malgrado i continui insuccessi scolastici che coltivano un profondo senso di incapacità, Michele ha delle potenzialità

inespresse. Infatti, subito: *“E’ un test di intelligenza!” “Lo conosci?” “No! Ma voglio farlo.”* Lo fa con piacere; sembra che il test, che si pone tra me e lui, lo tranquillizzi, gli permetta di parlare della sua sensazione di essere diverso, perché a scuola non riesce, perché ha ripetuto, perché vive in una comunità...perché tutto questo gli fa anche male. Michele riconosce questo suo malessere e gli chiedo se desidera essere aiutato da me per poter stare meglio. Michele accetta. Decidiamo il setting, quindi la frequenza, le regole...Ci vedremo una volta alla settimana. Ogni volta Michele arriva sempre più in anticipo, ogni volta, quando lo raggiungo in sala d’attesa, è sempre più bloccato. Seduto, immobile, non reagisce al mio saluto, al mio invito a seguirmi, ascolta musica. Di nuovo mi accorgo che non mi fa rabbia e gli dico: *“Sei bloccato, perché hai voglia di venire ma, nello stesso tempo, ne hai tanta paura.”* Allora Michele mi segue e può succedere che si apra, tanto, forse troppo, e mi parli di sé; come nella seduta in cui mi parla della sua rabbia, soprattutto della rabbia che sente verso la madre, perché è una madre diversa che lo fa sentire ancora più diverso, una rabbia che fa male. Ma lui non vuole rinunciare a questa rabbia perché è l’unica cosa che lo fa sentire vivo. Oppure può succedere che Michele lasci in effetti la sala d’attesa ma resti chiuso nel silenzio. Non risponde, quando cerco di interrogare il suo silenzio, non commenta, quando cerco di mettere parole sulle emozioni che nel silenzio, comunque, emergono. Ascolta. E, ancora una volta, non mi fa rabbia pur essendo l’incontro molto difficile. Capita che Michele salti una seduta, e anche la successiva. Mi ritrovo a vivere emozioni contrastanti: da una parte, sicuramente, il dispiacere, d’altra parte una sensazione di sollievo che sento di dover comprendere meglio. Mi rendo conto di quanto fosse stato faticoso, per me, vivere, con Michele, il disperato bisogno di una relazione stretta a due e la paura, quasi paralizzante, di lasciarsi andare a questa relazione. E questo conflitto era intrappolato negli agiti di Michele, anche a causa della mia parte che la sua assenza mi ha aiutata a comprendere; era intrappolato nel suo arrivare in anticipo, nel non riuscire a seguirmi...il nodo che rendeva così difficile la relazione era nascosto negli agiti. Capita la mia parte ho scritto a Michele: *“Ciao Michele! Ti ho aspettato per i nostri incontri ma non sei arrivato...Ti scrivo perché desidero augurarti buone vacanze (era il periodo di Natale) ma anche per confermarti il mio desiderio e la mia disponibilità a riprendere il nostro ‘lavoro’ dopo le vacanze. Se mi telefoni potremo metterci d’accordo, se tu lo vuoi, per un nuovo appuntamento.”* Michele mi telefona e mi chiede un nuovo appuntamento. Dopo alcuni incontri Michele mi dice che non vorrebbe più continuare; prendo sul serio e interrogo il suo desiderio, decidiamo di concludere. Durante il nostro ultimo incontro, proprio quando stiamo per salutarci, Michele si risiede e mi dice: *“Io non voglio voler bene a nessuno.” “Forse, in questo momento, hai paura di voler bene a qualcuno”*, commento io e lui subito aggiunge: *“Ma tu hai già buttato fuori qualcuno?”* Guarda l’orologio e : *“Abbiamo finito!”* Mi saluta, mette il cappellino e se ne va.

Un anno dopo Michele mi ha telefonato; abbiamo ripreso i nostri incontri.

Nel processo di simbolizzazione l’entrata nell’adolescenza segna, come dicevo, una **importante regressione all’agito.**

L'adolescente, che ora è in grado di riflettere su di sé ed è aperto all'introspezione, l'adolescente, che grazie ad una nuova concezione del tempo riesce ad immaginare passato, presente, futuro e il fluire della propria vita, che si pone domande sul senso della vita e della morte, questo adolescente, particolarmente capace di simbolizzazione, la rifiuta e sceglie l'agito.

L'adolescente che è preso dal vortice di bisogni contrastanti, di vicinanza e dipendenza, di autonomia e distanza, di autonomia e angoscia di abbandono, di angoscia di abbandono e angoscia di perdersi, dissolversi per l'intrusione dell'adulto, questo adolescente sceglie l'agito che, seppur portatore di segni e significati, nega la simbolizzazione.

Perché l'agito controlla la relazione e quindi protegge (“vengo in ritardo, non vengo...”).

Perché l'adolescente rifiuta ciò che sente troppo infantile, l'azione simbolica, e ciò che per lui è troppo adulto, la parola.

Ma anche perché, forse, vivere il piacere è ancora difficile per l'adolescente e quindi anche vivere il piacere nella relazione. Michele diceva: *“Io non voglio voler bene a nessuno”*. Perché il piacere finisce e perché il piacere implica dipendenza dall'altro, e la dipendenza è desiderata ma anche temuta.

L'agito, come spesso il sintomo, mette un limite tra sé e l'altro: l'altro di cui si ha bisogno, l'altro che si desidera.

L'agito mette un limite tra sé e l'intrusività dell'altro, laddove i tempi e il ritmo del ragazzo non sono stati rispettati.

**Accompagnare un adolescente in una relazione terapeutica** può essere un percorso impervio, un transito tortuoso fatto di rincorse, deviazioni, battute d'arresto e ritorni. Non deve essere però un labirinto perché il setting e la consapevolezza del nostro ruolo ci indicheranno sempre la rotta e ci aiuteranno a capire dove siamo. Dove siamo anche noi adulti, terapeuti, con le nostre emozioni così fortemente sollecitate dagli agiti dei ragazzi. Perché gli agiti, proprio perché non mediati, feriscono, toccano, forse, i nostri nodi legati al bisogno di vicinanza, al timore di abbandono...all'angoscia di intrusione.

Credo che, 'ormai adulti', riscopriamo con piacere il linguaggio simbolico del gioco che abbiamo conosciuto e poi dimenticato; 'adulti' usiamo volentieri la parola che ci è amica e vicina; 'adulti' vorremmo evitare l'agito che, da adolescenti, abbiamo conosciuto forse con disagio e sofferenza.

L' 'arte' del terapeuta è di essere intimamente aperto a scivolare tra i diversi stadi di simbolizzazione per essere pronto a proporre un gioco, una attività, un disegno quando la parola è poco accessibile, perché troppo adulta, o forse intrusiva, o forse semplicemente ancora un po' lontana come mezzo per parlare di sé. Allora bisogna 'cogliere l'attimo' e proporre qualcosa che vada a porsi tra il terapeuta e il ragazzo, tranquillizzandolo su una eccessiva vicinanza; ma anche qualcosa che 'leggi' perché l'introduzione dell'attività simbolica apre uno spazio transizionale, carico delle emozioni del ragazzo e del terapeuta. Emozioni sulle quali si può aprire uno spazio di pensiero e di consapevolezza senza esserne travolti.

Nell'adolescenza, questo tempo incerto, quest'area di transito dove solo la parola può essere troppo intrusiva e dove l'agito è sempre alle porte, l'attività simbolica può mediare creando uno spazio transizionale che permette una comunicazione che l'adolescente ha meno bisogno di controllare.

Ho parlato di "proporre". Perché? Il bambino, fino alla preadolescenza, si muove spesso con grande libertà attraverso il simbolo e quindi è lui che ci indica la strada; entra nella stanza e, a poco a poco, propone. Il preadolescente e l'adolescente hanno un rapporto meno immediato con il simbolo, come l'adulto d'altra parte, almeno nella nostra cultura, e quindi vanno aiutati a non abbandonarlo troppo presto. Senza che sentano il rischio di una infantilizzazione.

Il preadolescente è spesso accessibile al **gioco simbolico**; per lui infatti è ancora possibile accettare, con sufficiente serenità, le sue parti infantili.

**Graziella** è una ragazza che ora ha quindici anni e che seguo in terapia da cinque. Il gioco dei burattini ha occupato a lungo e costantemente i nostri incontri.

A dodici anni lei, nella drammatizzazione, è una strega e io la sua vittima, umiliata, denudata, appesa, derisa e perseguitata. Emozioni crude, violente, senza filtri; vissuti suoi che, per loro natura, non possono essere direttamente tradotti in parole ma che attraverso il gioco possiamo condividere e comprendere.

A tredici anni il tema diventa la seduzione, tra ragazzo e ragazza, rappresentato nella sua conflittualità dal personaggio della cangura che cerca la vicinanza del gorilla e che, non appena la ottiene, lo prende a botte. Graziella riconosce il suo bisogno di un ragazzo ma anche la sua grande paura verso questa possibile esperienza.

A quindici anni, ancora, pur parlando a lungo durante la seduta, Graziella non abbandona i burattini. Ma ora il tema è il suo grande bisogno di aggrapparsi all'infanzia; il gioco simbolico, in questo caso, va elaborato nel suo significato difensivo.

Alcuni adolescenti disegnano volentieri per cui **il disegno** diventa un momento privilegiato della relazione. Il compito dell'adulto, che gli è accanto, è soprattutto di interrogare: sul contenuto, sul tratto grafico, sul ritmo...per aprire delle porte di riflessione e, di nuovo, creare uno spazio transizionale che si carica di emozioni e di possibili significati.

A volte ragazzi che non amano disegnare si lasciano coinvolgere volentieri nel 'gioco del disegno'; ognuno, a turno, traccia un segno sul foglio che va a riempirsi di produzioni a volte bizzarre, a volte con un significato più chiaro e condivisibile.

Ancora una volta il ragazzo non sembra appassionarsi tanto al risultato (che peraltro può anche essere originale) ma alla possibilità di parlare di quello che succede nell'interazione. Il ragazzo, infatti, può ad esempio collaborare per arrivare ad un disegno comune, oppure può impedire all'adulto di farlo (facendo ad es. una grande croce sulla produzione); il ragazzo può seguire passivamente, oppure può imporsi; il ragazzo può avere un tratto grafico pesante, aggressivo, oppure impercettibile...

Anche i contenuti a volte sono indicativi e, se si fa una serie di disegni, si può, con il ragazzo, trovare un possibile filo rosso che li leghi.

Non da ultimo ricordo **il gioco di regole**, ancora vicino all'adolescente proprio perché il tema delle regole e della loro trasgressione è già profondamente suo, così come il sentirsi 'vincente' o 'perdente', nel gioco come nella vita. Giochi che non 'limitano', non 'costringono' se al centro dell'attenzione vanno le emozioni che si sviluppano nell'interazione.

**Carlo**, il ragazzino dolce, controllato, molto educato ed adattato in terapia per i tic così disturbanti, diventa consapevole della sua aggressività attraverso il gioco del 'Mikado'; consapevole della sua rabbia, del suo desiderio di competere, di vincere sull'altro. Ne è sorpreso, euforizzato, può riconoscerle queste emozioni, viverle consapevolmente ed integrarle come 'una cosa bella'. Con il tempo naturalmente e parlandone, mentre giochiamo. Più tardi basteranno le parole.

Nella relazione terapeutica con l'adolescente la possibilità di lasciarsi scivolare, con serenità malgrado l'inevitabile incertezza, tra i diversi livelli di simbolizzazione favorisce, a poco a poco e sempre più coerentemente con l'età del ragazzo, l'uso della parola e limita il rischio di una regressione all'agito.

**Maurizio** è invece un ragazzino preadolescente che ha sempre usato la parola, per molto tempo in modo enciclopedico, con adulti e pari, quindi anche con me. Durante i primi incontri Maurizio mi dà del 'voi', facendomi sentire e poi capire, chiaramente, che ha bisogno di una buona distanza di sicurezza tra lui e me. Per poi partire con lunghi monologhi, molto ripetitivi, su alcuni temi, primo fra tutti il Medioevo, che, di nuovo, mi lasciano 'fuori'. Dopo un certo tempo Maurizio smette improvvisamente di parlare e lascia la stanza; la seduta è finita. Ma la volta successiva torna con piacere...Così i primi colloqui di valutazione. Durante l'ultimo di questi colloqui ho proposto a Maurizio un lavoro di psicoterapia, più o meno così: *"Maurizio, ci siamo un po' conosciuti; ho sentito che hai voglia di venire ma anche che hai bisogno di tenere un po' di distanza per essere più tranquillo..."*(annuisce) *"Mi sembra di avere capito che nei tuoi racconti c'è sempre tanta rabbia"*, e lui: *"Sono sempre arrabbiato!"* *"Forse questa rabbia, quando è troppa, può anche fare stare male..."* *"Sì!"* Continuo: *"Se tu vuoi possiamo continuare a vederci regolarmente perché tu possa stare meglio dentro... se tu lo desideri"*. Mi dice che per lui va bene. Propongo allora a Maurizio di vederci una volta alla settimana e gli domando se gli sembra un ritmo che possa andare bene...Mi dice di *"Sì!"*, con convinzione. Accenno allora al fatto che abbiamo a disposizione cinquanta minuti e che, per ora, sembra difficile per lui rimanere con me tutto il tempo; accenno al suo bisogno di prendere distanza da me e di andarsene, un bisogno che comprendo condividendo però con lui l'obiettivo di poter, a poco a poco, stare assieme con sufficiente benessere per tutto il tempo previsto.

Cominciamo la psicoterapia caratterizzata, all'inizio, dai suoi lunghi monologhi. Mi sento 'messa fuori', ma ora che abbiamo stabilito un setting, e quindi i nostri ruoli, mi



sento in diritto di ‘avvicinarmi’, seppur con grande prudenza. Dapprima suggerendo a Maurizio che quello che mi sta raccontando me lo ha già raccontato...per dirgli in fondo che lo ascolto, che siamo in due. Così, quando il ragazzo finisce un argomento, non è più così automatico che riprenda immediatamente con un altro. In questi momenti gli propongo di guardare assieme i giochi; Maurizio non ha quasi mai giocato e ha disegnato molto poco. Trova dei soldatini medievali, comincia a creare una storia...da solo. Io verbalizzo la dinamica e le emozioni che sembrano svilupparsi nella drammatizzazione, ma, per diversi incontri, non so se mi ascolta. In un momento in cui, per pensieri miei, mi allontano e non commento, Maurizio si ferma e mi guarda, in attesa, ma anche interrogandomi. Siamo in due!

Attraverso l’attività simbolica e poi il disegno Maurizio sembra tollerare con meno paura lo ‘stare assieme’. Negli ultimi incontri parla ancora molto; a momenti mi parla di sé, in altri ritorna al monologo. Ma ora possiamo riflettere assieme su quanto succede fra noi.

Maurizio è un ragazzino di dodici anni che ha sempre vissuto la vicinanza con gli altri, soprattutto i pari, con grande angoscia. Un bambino che si isolava, chiuso nel suo mondo, un bambino che parlava da solo, un bambino che non controllava le sue emozioni, che picchiava la testa contro il muro, che abbracciava paletti di cemento, che doveva fare tappa ad ogni idrante; un bambino che aveva scoppi di rabbia che duravano ore. Un bambino, ora un ragazzo, con un quadro psicopatologico importante ma, soprattutto, un ragazzo che ha potuto riconoscere una sua domanda di aiuto.

Il caso di Maurizio ci ha introdotto al tema del **setting**; un tema che parla di spazio, tempo, ruoli e ci rimanda ai principi della libertà e della responsabilità.

Mai, credo, come nell’adolescenza questi concetti e principi possono essere garanti della possibilità di una relazione terapeutica. L’adolescenza è un tempo e un luogo incerto; il setting stabilisce un luogo e un tempo certi, quindi un legame e una possibile dipendenza. Ma l’adolescenza è anche e soprattutto risolvere, elaborare, rompere i legami infantili di dipendenza.

Prima di stabilire con l’adolescente un possibile setting, c’è un importante lavoro preliminare:

- Il primo passo è verificare il desiderio del ragazzo di ‘esserci’ nella relazione. Sappiamo quante volte l’adolescente non viene spontaneamente da noi ma ci è ‘mandato’ dalla famiglia, dalla scuola, da una istituzione. Allora la prima domanda non può che essere: *“Che cosa ti ha fatto venire voglia di venire da me?”* Spesso il ragazzo risponde che non ne ha nessuna voglia ma che l’hanno costretto. A questo punto non si può dimenticare il principio di ‘libertà’, dicendo ad esempio così: *“Immagino che sia spiacevole essere qui se non senti il bisogno di essere aiutato; in questo caso penso non abbia senso continuare a vederci. Perché io posso lavorare con te solo se tu lo desideri e se ne senti il bisogno, e questo con grande libertà...Così possiamo comunicare la tua decisione ai tuoi genitori e salutarci; oppure posso proporti di vederci qualche volta per conoscerci e per valutare meglio se c’è un tuo bisogno, una tua*

*domanda*”. Proprio come con Michele. Quasi sempre il ragazzo ci sta, perché ha meno paura. Apro la mia agenda e interrogo il suo desiderio.

- Se l'adolescente riconosce una sua domanda di aiuto, con libertà, propongo di continuare ad incontrarci in una situazione più strutturata. Con libertà e con la responsabilità legata al mio ruolo e quindi anche alle mie competenze, propongo, motivandola, la frequenza che, in quel caso particolare, mi sembra più adeguata. Affermando, contemporaneamente, che anche il ragazzo deve potersi esprimere rispetto ai suoi desideri sul ritmo degli incontri. Spesso gli adolescenti possono cominciare a lavorare solo con frequenze basse (ad esempio una seduta ogni due settimane). Trovato un accordo affermo la mia responsabilità ad 'esserci' nell'ora stabilita per il lavoro che abbiamo deciso di intraprendere. Chiedo se anche lui si sente di assumersi questa responsabilità, quindi se si sente di occupare il suo ruolo con libertà e con la responsabilità di 'esserci' e di metterci la sua parte.

La consapevolezza del proprio ruolo, i principi della libertà e della responsabilità, che sicuramente non eviteranno gli agiti dell'adolescente, perché l'adolescente comprende e risolve attraverso gli agiti, ma che legittimeranno il terapeuta ad interrogare le assenze, gli avvicinamenti, le rotture e i ritorni, per aprire su questi uno spazio di pensiero e costruire una relazione terapeutica meno temuta.

- Il terzo passo è informare i genitori, o l'istituzione... se l'adolescente è in un rapporto di dipendenza da loro. Informare con trasparenza e alla presenza dell'adolescente sulla decisione presa, di fare o non fare, motivando. Cogliendo l'occasione per affermare anche che altri possibili e necessari incontri dovranno essere stabiliti e fatti con altrettanta trasparenza. Si testimonia così al ragazzo la possibilità di una distanza chiara, entro la quale tutti possono 'esistere', esprimersi, essere ascoltati senza essere 'risucchiati' e senza 'annientare' l'altro.

La consapevolezza del ruolo, i principi della libertà e della responsabilità permettono di stare fermi, tenendo la rotta, malgrado le insidie. E tra le insidie possono esserci, come dicevo prima, le nostre emozioni. Perché l'incontro con l'adolescente può andare a toccare temi profondamente nostri, che forse hanno vibrato dolorosamente dentro di noi. Ma che, forse dolorosamente, possono vibrare ancora. Perché appartiene alla natura umana il bisogno di avvicinarsi, legarsi, dipendere, differenziarsi, riconoscersi ed essere riconosciuto; il bisogno di integrare una sempre maggiore consapevolezza di se stessi, accettando serenamente anche il bisogno di filiazione. E questo, sappiamo, non è un traguardo ma un processo che ci accompagna durante la vita, un processo molto sollecitato grazie al nostro lavoro. Un processo che non è labirinto, che non può diventare labirinto, se si è aiutati da una **formazione** che permetta di cogliere, comprendere ed elaborare le nostre 'bufere'. Senza scandalo o vergogna. Una formazione che metta in primo piano la conoscenza di sé, una formazione che ci aiuti a stare fermi al nostro posto, nel nostro ruolo; una formazione che nella 'bufera', inevitabile, ci permetta di ritrovare la rotta.

L'adolescente non ha bisogno di un adulto che si muove con lui, che si fonde con lui; l'adolescente ha bisogno di un adulto che sia abbastanza forte da star fermo al suo posto, nel suo ruolo, interrogando. L'adolescente ha bisogno di un adulto vero e autentico nelle sue emozioni, di un adulto vero e autentico anche nella ricerca di una possibile risposta alle domande esistenziali della vita.

Se come terapeuti ci occupiamo del benessere e del malessere, della sofferenza, della fatica di vivere, non possiamo non occuparci delle domande esistenziali: che senso ha la vita? Che senso ha la morte? Da dove vengo? Dove sta andando? Domande che 'esplodono' nell'adolescenza e che, troppo spesso, 'implodono' nel resto della vita.

Il terapeuta ha la responsabilità di testimoniare la possibilità e la necessità di una continua e serena tensione e ricerca sulle domande esistenziali della vita.

Il terapeuta ha la responsabilità di non dare risposte certe e già confezionate alle domande esistenziali dell'adolescente.

Perché è responsabilità, etica, del terapeuta aiutare il ragazzo ad essere consapevole che la tensione ai temi esistenziali, a volte così dolorosa nell'adolescenza, rappresenta un terreno fertile, indispensabile allo sviluppo di una identità integrata, coesa, autentica.

Concludo parlandovi di **Giovanni**.

Giovanni è oggi un ragazzo ventenne che chiede di incontrarmi quattro o cinque volte l'anno.

All'età di sedici anni la sua famiglia mi ha contattato perché Giovanni non riesce più a portare avanti una formazione come polimeccanico. In fabbrica è bloccato da pensieri ossessivi, non è più in grado di frequentare la scuola. Nel tempo libero non frequenta gli amici, non esce di casa. Giovanni sta male e riconosce di avere bisogno di aiuto; chiede aiuto a me. Io esito, mi rendo conto che la situazione mi spaventa; non tanto, credo, per la domanda sulla possibile insorgenza di un quadro psichiatrico importante, ma per l'impossibilità del ragazzo di frequentare scuola e lavoro. E' una incertezza mia, che sento di fronte a situazioni simili (ad esempio le fobie scolastiche), laddove il sintomo che si impone è l'impossibilità, o il rifiuto di fare 'quello che bisogna fare', lavorare appunto, o andare a scuola. Qualcosa di mio che sempre, in questi casi, devo riconoscere ed affrontare.

Giovanni conosce mio figlio perché, prima delle difficoltà, frequentavano la stessa compagnia. Accenno, con il ragazzo, a questo eventuale impedimento. Forse bisogna pensare ad un altro collega? Giovanni mi dice che non importa, anzi, forse proprio perché un po' mi conosce gli è possibile chiedermi aiuto, se no sarebbe troppo difficile... Con tanti dubbi accetto; i primi colloqui, il setting... Nel frattempo si sono mossi molti servizi per aiutare Giovanni. Ma Giovanni è sempre fermo, bloccato. Ora apparentemente più oppositivo che sofferente. Non esce, non va a scuola, non lavora. Tutti sembrano fare al posto suo: l'educatore che va a casa sua e tenta di parlargli dalla porta, chiusa, della sua camera, i docenti che regolarmente gli telefonano... E Giovanni che si impone e mette in ginocchio tutti stando fermo nella sua opposizione passiva. Anche con me. A poco a poco è meno aperto alle mie sollecitazioni e la rabbia, che sento come reazione controtransferale, mi parla della sua opposizione a

me, al nostro lavoro. Cerco di aprire uno spazio di riflessione sul 'qui e ora' della nostra relazione ma lui non me lo permette. *"Tanto io non esco di casa"*, mi risponde e chiude. Gli dico che in fondo a me non interessa se esce o no di casa, mi interessa capire cosa succede tra di noi. E gli dico che non sento la sua disponibilità a parlarne; a parlare della sua impossibilità. E aggiungo che se lui non fosse più disponibile a farlo me lo può dire, con libertà, e assieme possiamo decidere di terminare il nostro lavoro. Perché senza questa condizione non può continuare. Giovanni mi ascolta e mi dice che ha bisogno di pensarci. Dopo alcune settimane mi telefona e riprendiamo il lavoro, continuato regolarmente per tre anni.

Giovanni ha potuto uscire dalla situazione di difficoltà; ha appena concluso una formazione come elettricista, ha una vita sociale soddisfacente. Ma desidera continuare a venire, anche se molto più saltuariamente. Viene per parlarmi dei suoi dubbi sulla vita, della sua delusione verso un mondo dove il rispetto dell'altro sembra, a lui, non esistere più; viene per parlarmi dell'ansia che a volte prova pensando alla morte. Giovanni ha bisogno di essere ascoltato e preso sul serio, Giovanni non mi ha mai chiesto e non mi chiede risposte. Solo una volta che, pensando con sofferenza al senso della sua vita, mi ha domandato: *"Ma secondo te che senso ha la vita?"* *"Perché oggi me lo chiedi?"* *"Perché oggi ho bisogno di una risposta possibile"*. Non senza esitazione, ho raccolto queste mie parole: *"In realtà ti posso solo parlare di una risposta possibile in questo momento della mia vita... Per me la vita ha un senso nel vivere le relazioni quotidiane nel rispetto dell'altro, nel vivere con impegno, passione e amore la mia famiglia, il mio lavoro, le mie amicizie; nel riuscire così a prendere a piene mani dalla vita per avere la forza di affrontare i momenti difficili e dolorosi...per ora, poi, chissà...continuerò a cercare"*.

Una risposta incerta, sicuramente, una risposta forse possibile ma, in quel momento, una risposta vera.